



Cattedra del Mediterraneo 2010

Turchia potenza emergente

La nuova proiezione regionale tra Europa e Grande Medio Oriente

Conferenza pubblica

9 Novembre 2010, ore 17.30
Sala Conferenze di Palazzo Turati
Via Meravigli 9/b, Milano

Con il supporto di:



In collaborazione con:



Con il patrocinio di:



Si ringrazia:



Indice

Il programma dell'incontro	3
Il progetto Cattedra del Mediterraneo	4
Il CIPMO	5
Relatori	6
Approfondimenti	7
<i>Realistic Proactivism in the Era of Global Turmoil. In search of a viable and sustainable Turkish Foreign Policy. Di Emin Fuat Keyman</i>	7
<i>La Turchia in Europa (nonostante tutto). Di Antonio Ferrari</i>	18
<i>Sapore di Iran nel boom turco. Di Alberto Negri</i>	23
<i>Erdogan vince con i nuovi borghesi. Di Alberto Negri</i>	25

Il programma dell'incontro

Ciclo di incontri
Cattedra del Mediterraneo 2010

Turchia potenza emergente la nuova proiezione regionale tra Europa e Grande Medio Oriente

Programma:

Saluti istituzionali

Presiede:

Janiki Cingoli, direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

Relatori:

Emin Fuat Keyman, professore di Relazioni internazionali alla *Sabanci University* di Istanbul e Direttore dell'*Istanbul Policy Center*

Antonio Ferrari, editorialista e inviato speciale de *Il Corriere della Sera*

Alberto Negri, inviato speciale de *Il Sole 24-Ore*

La Turchia gioca a tutto campo il suo ruolo di potenza emergente, dall'Europa al Medio Oriente, all'Afghanistan e Pakistan, allo stesso Sudafrica, senza rinnegare i tradizionali legami con gli Stati Uniti. In questo quadro, la alleanza strategica con Israele è sottoposta a forti tensioni, anche se non viene cancellata. Intanto, il processo di democratizzazione interna si sviluppa, tra forti contraddizioni.

Comunicazione di servizio

Caro amico,
desideriamo segnalarti che dal prossimo anno il Centro sarà, molto probabilmente, impossibilitato a continuare l'invio in cartaceo degli inviti ai nostri incontri, quindi se attualmente non ricevi l'invito anche via e mail ti preghiamo di comunicare il tuo indirizzo di posta elettronica allo staff (compilando il formulario consegnato all'ingresso).

Il progetto *Cattedra del Mediterraneo*

Cattedra del Mediterraneo è un ciclo di conferenze che affronta i temi di attualità del Mediterraneo e del Medio Oriente strutturato in una serie di incontri realizzati sia nella tradizionale sede di Palazzo Turati sia nei diversi atenei milanesi.

Il progetto, promosso dal CIPMO con il sostegno di Comune di Milano, Camera di Commercio di Milano, Provincia di Milano e con il patrocinio della Regione Lombardia, è sostenuto anche dal prezioso contributo di Fondazione Cariplo ed organizzato in collaborazione con tutti gli atenei milanesi.

Cattedra del Mediterraneo si propone come momento di approfondimento e aggiornamento per docenti, operatori culturali, giornalisti, studiosi, studenti universitari e cittadini in genere, degli sviluppi della situazione mediterranea e mediorientale attraverso la viva voce di esperti qualificati e di alcuni dei più importanti protagonisti delle diverse realtà dell'area.

Si nutre così l'ambizione di contribuire a creare una rete di rapporti culturali ed umani che possa avvicinare la nostra società al mondo culturale e sociale dei paesi partner mediterranei, creando un vero e proprio network di cooperazione permanente e uno spazio comune "euromediterraneo".

Grazie alla sua attività di coordinamento e alla sua rete di relazioni nell'area mediorientale e mediterranea, il CIPMO nei diversi incontri porta a Milano le più note e rappresentative personalità internazionali. I beneficiari ultimi non sono soltanto i cittadini e tutti coloro che sono sensibili a queste tematiche, ma anche gli studiosi e i docenti universitari, e soprattutto gli studenti, i laureati di domani. L'esito di questi anni di lavoro è stato sorprendente dal punto di vista sia del numero degli atenei che hanno aderito al progetto sia per l'affluenza di pubblico.



Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

Il Centro

Il CIPMO, Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, è tra le principali organizzazioni italiane impegnate nelle tematiche del conflitto mediorientale e nel supporto al processo di pace.

Tra i suoi primi obiettivi ci sono la promozione del **dialogo israelo-palestinese-arabo**, creando occasioni di confronto e discussione tra le parti in conflitto, e **la promozione delle diverse forme di cooperazione euro-mediterranea**, con l'approfondimento dei principali nodi tematici dell'area.

Le attività:

- **Convegni internazionali e conferenze pubbliche:** eventi di approfondimento delle tematiche mediorientali e mediterranee, con la partecipazione di esperti internazionali.
- **Attività paradiplomatica:** seminari ristretti e riservati Tra personalità politiche e culturali e tra componenti della società civile israeliana e palestinese, per discutere di aspetti specifici legati al negoziato e al processo di pace.
- **Ricerche, pubblicazioni e informazione:** attività editoriali e pubblicazione di articoli, analisi e ricerche, aggiornamenti e rassegna stampa sul sito www.cipmo.org

Iscriviti alla nostra newsletter sul sito

www.cipmo.org

Ricco di analisi e commenti, il web journal del CIPMO fornisce a policy makers, centri di ricerca, esperti, giornalisti e studenti aggiornamenti, rassegna stampa e materiali utili per una maggiore comprensione delle dinamiche mediorientali e mediterranee

*Fondato nel 1989 il CIPMO è sostenuto dal **Comune di Milano**, dalla **Provincia di Milano**, dalla **Regione Lombardia** e dal **Ministero degli Affari Esteri**, che lo riconosce come **Ente Internazionalistico**.*

*Il CIPMO realizza inoltre importanti progetti con il supporto dell'**Unione Europea**.*

*Ha ricevuto il **Premio per la Pace dalla Regione Lombardia** e l'**Attestato di Benemerenzza Civica dal Comune di Milano**.*

*Dal dicembre 2003 è **promotore e coordinatore del Comitato Italiano di Appoggio all'Accordo di Ginevra**, il modello di accordo di pace promosso dagli ex ministri Yossi Beilin (Israele) e Yasser Abed Rabbo (Palestina).*

*Diretto da **Janiki Cingoli**, ha come presidente onorario il senatore a vita e premio Nobel **Rita Levi Montalcini**.*

*Il **Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano** è fra i suoi soci fondatori.*

Relatori

Janiki Cingoli

Janiki Cingoli si occupa di questioni internazionali dal 1975. Tra l'81 e l'86 ha lavorato per il Parlamento Europeo, acquisendo una conoscenza approfondita delle tematiche europee e delle politiche comunitarie.

Dal 1982 ha iniziato ad occuparsi del conflitto israelo-palestinese, promuovendo le prime occasioni in Italia di dialogo tra israeliani e palestinesi e nel 1989 ha fondato a Milano il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente (CIPMO), che da allora dirige.

Nell'ottobre 2000 Janiki Cingoli è stato insignito del Premio per la Pace della Regione Lombardia e del Premio per la pace Città di Pitigliano.

E' inoltre *senior advisor* di PROMOS - Camera di Commercio di Milano per l'area mediorientale e mediterranea.

E' stato analista per i problemi mediorientali dei quotidiani *L'Unità* e *Il Giorno*, ed attualmente è editorialista del quotidiano *Europa*.

Antonio Ferrari

Oggi inviato speciale e editorialista del *Corriere della Sera*, ha cominciato la carriera di giornalista a Genova, al Secolo XIX, nel 1968. Nel 1973 è stato assunto al Corriere della Sera, dove è stato inviato speciale in Italia, occupandosi di problemi politici, sociale e di terrorismo, fino al 1981, quando ha cominciato a occuparsi di estero, in particolare di Est Europeo. Dal 1982 inviato in Medio Oriente e Balcani del Sud, ha seguito fino a oggi tutte le vicende mediorientali, intervistandone i principali protagonisti. Tra gli altri, Bashar el Assad di Siria, Re Hussein e Re Abdullah di Giordania, Yitzak Rabin, Shimon Peres e Ariel Sharon di Israele, Yasser Arafat e Mahmoud Abbas dell'Autorità nazionale palestinese, Hosni Mubarak dell'Egitto, Moammar Gheddafi della Libia. Da sempre per la difesa del dialogo fra culture, religioni, civiltà, ha scritto "Sami: una storia libanese" (Liberal libri), tradotto recentemente anche in arabo; "Islam sì, Islam no" (ed. Le Lettere). Con altri autori: "Morte di un generale".

È membro del Comitato Scientifico del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente.

Emin Fuat Keyman

Ha conseguito la laurea in Scienze politiche all'Università di Ankara in Turchia, il dottorato di ricerca all'Università Carleton di Ottawa in Canada e il post dottorato ad Harvard. Tornato in Turchia è stato per otto anni professore associato alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bilkent, poi professore ordinario di Relazioni internazionali all'Università di Koç e dal 2010 è direttore dell'*Istanbul Policy Center* e professore alla facoltà di Arte e Scienze Sociali dell'Università Sabanci di Istanbul.

I suoi principali interessi di ricerca sono le teorie della globalizzazione, la nozione di cittadinanza, i processi di democratizzazione e le sfide della modernità. Ha inoltre pubblicato diversi saggi e libri sul ruolo della Turchia nel contesto internazionale.

Alberto Negri

Giornalista e inviato de *Il Sole-24 Ore*, per cui ha seguito negli ultimi venticinque anni i più importanti eventi politici dal Medio Oriente, all'Africa, ai Balcani. Laureato in Scienze politiche, è stato ricercatore all'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. E' membro del Comitato Scientifico del CIPMO.

Come giornalista gli piace ricordare come ha iniziato la sua attività di inviato:

"Sono partito nel 1980 da Milano con l'amico Mohamed, in treno fino a Istanbul. Poi da lì abbiamo attraversato Turchia e Iran in autobus, fino a Teheran. Il 2 agosto, ripartivo per l'Europa e Mohamed mi accompagnò alla fermata dell'autobus con un regalo. L'indomani sarebbe stato il mio compleanno. Fu l'ultima volta che lo vidi. Poche settimane dopo scoppiò il conflitto tra Iran e Iraq che in otto anni fece oltre un milione di morti."

Per Marco Tropea Editore ha pubblicato nel 2009 *Il turbante e la Corona, Iran trent'anni dopo*.

Approfondimenti

Realistic Proactivism in the Era of Global Turmoil In search of a viable and sustainable Turkish Foreign Policy

di E. Fuat Keyman

In his influential work, *The Grand Chessboard: American Primacy and its Geostrategic Imperatives*, published in 1997, Zbigniew Brzezinski suggests that:

Gravely increasing the instability of the Eurasian Balkans and making the situation potentially much more explosive is the fact that two of the adjoining major nation-states, each with a historically imperial, cultural, religious, and economic interest in the region- namely, Turkey and Iran- are themselves volatile in their geopolitical orientation and are internally potentially vulnerable. Were these two states to become destabilized, it is quite likely that the entire region would be plunged into massive disorder, with the ongoing ethnic and territorial conflicts spinning out of control and the region's already delicate balance of power severely disrupted. Accordingly, Turkey and Iran are not only important geostrategic players but are also geopolitical pivots, whose own internal condition is of critical importance to the fate of the region. Both are middle-sized powers, with strong regional aspirations and a sense of their historical significance.¹

Since Brzezinski penned this description of Turkey in 1997, there have occurred a set of significant changes both globally and in Turkey, giving rise to radical transformations in our globalizing world, generating important impacts on Turkish foreign policy. Yet, Brzezinski's diagnostic statement about Turkey, emphasizing both its regional power identity, and the importance of domestic stability for the sustainability of this role, has remained true. Turkey's "geopolitical pivot" and "regional power" role in world politics has become even more important in recent years. Turkey has been expected to initiate a proactive, multi-dimensional and constructive foreign policy in many areas, ranging from contributing to peace and stability in the Middle East, to playing an active role in countering terrorism and extremism, from becoming a new "energy hub" to acting as one of the architects of "the inter-civilization dialogue initiative" aiming at producing a vision of the world, based on dialogue, tolerance and living together. Thus, there has been an upsurge of interest in, and a global attraction to, Turkey and its contemporary history. Moreover, the global attraction to Turkey has stemmed not only from the geopolitical identity of Turkey, as a strong state with the capacity to function as a "geopolitical security hinge" in the intersection of the Middle East, the Balkans and the Caucasian regions, but also from its cultural identity as a modern national formation with parliamentary democratic governance, secular constitutional structure and mainly Muslim population.²

Moreover, after the end of its "buffer state geopolitical position" with the end of the Cold War, the increasing proactivism of Turkish foreign policy has also been in search of a new identity. As recent global transformations have been requiring a much more active, multi-dimensional and constructive foreign policy behavior from Turkey, as the Turkish Foreign Affairs Minister, Ahmet Davutoğlu has pointed out correctly, the

¹ Z. Brzezinski, *The Grand Chessboard: American Primacy and its Geostrategic Imperatives*, Basic Books, New York, 1997. pp:124-35.

“strategic depth” of this new policy has necessitated the employment of not only geopolitics but also identity and economy.³ Thus, geopolitics, modernity and democracy have become the constitutive dimensions of proactive Turkish foreign policy identity. Thus, Turkey’s foreign policy identity and behavior has involved the increasing role and visibility of “soft power” in Turkish foreign policy, which has complemented successfully to its historical “hard power” stemming from its military and geopolitical capabilities. The “strategic depth”, as well as the ability to enlarge the sphere of influence, has required both soft power and hard power; the incorporation into the process of foreign policy making both security and modernity (defined in terms of democracy, economy, and cultural identity) as its significant sources.⁴ Of course, the soft power-quality of Turkish foreign policy has derived from Turkey’s interesting and important journey in modernity, despite its continuing deficits in making itself multicultural, democratic and plural; from its political commitment to democracy, despite its deficit in making itself consolidated and deepened; from its economic dynamism, despite its deficit in making itself an economy which is sustainable in terms of its success in human-development; and from proactive, problem-solving and dialogue-based good neighborhood diplomacy, despite its deficit in making itself also realistic and effective.

All of these qualities of the recent Turkish foreign policy have paved the way not only to an upsurge of interest in, and increasing global attraction to, Turkey and its modern history that has demonstrated that a secular democratic constitutional governance is possible in a social setting with almost exclusive Muslim population. They have also resulted in the widening and deepening in a global scale of the perception of Turkey as a key and pivotal actor whose regional power status involves strong soft power capabilities in addition to its traditional geopolitical importance. As has been pointed out by many foreign policy analysts, there is no doubt that today Turkey is a regional power and a pivotal actor in global politics, with its geostrategic importance, its modernity, its democracy, and its economy, all of which have constituted the political and discursive basis of the proactive, multi-dimensional and constructive identity of Turkish foreign policy.⁵ As Lenore Martin has suggested in her introduction to *The Future of Turkish Foreign Policy*, “The tectonic forces that reshaped international relations at the end of the twentieth century –the collapse of the Soviet Union, ethnic conflicts in the Balkans and Eurasia, the growing stridency of Islamic fundamentalism, globalization of national economies, and increasing demands for democratization and civil society- also thrust Turkey into an increasingly pivotal role on the geopolitical stage. The aftershocks at the beginning of the twenty-first century, the events of September 11, 2001, the global spread of anti-Western terrorism, the U.S. invasion of Iraq, and the cracking of consensus in NATO and the UN threw up additional challenges for Turkey that have confirmed and complicated its critical role.”⁶ Similarly Graham Fuller in his new work on *The New Turkish Republic*, defines Turkey as a pivotal state in the Muslim world, and argues that with its

² For a more detail about the recent Turkish foreign policy activities, see L.G. Martin and D.Keridis (eds), *The Future of Turkish Foreign Policy*, MIT, Cambridge, 2004.

³ A. Davutoğlu, *Stratejik Derinlik* (Strategic Depth), Küre, İstanbul, 2001.

⁴ The concept of soft power refers to a co-optive, non-coercive and consent-based power, rather than a command-based, coercive and hard power. State power gains legitimacy in the eyes of others through its soft power whose sources include diplomacy, economy, culture, identity. Through soft power, the state gets the other state to “want what it wants”. Soft power involves consent. For detail, see J. Nye, *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, Public Affairs Books, New York, 2004. For an important account of the role of soft power in Turkish foreign policy, see Insight Turkey, special issue, *Turkey’s Rising Soft Power*, vol.10, no.2, 2008.

⁵ See L.G. Martin, “Introduction”, in L.G. Martin and D.Keridis (eds), *The Future of Turkish Foreign Policy*

⁶ L.G. Martin, “Introduction”, in L.G. Martin and D.Keridis (eds), *The Future of Turkish Foreign Policy*, p.3.

proactive foreign policy drawing global attention and attraction Turkey is becoming a regional power in the post-September/11 world.⁷

Three Forms of Skepticism

It should be noted, however, that Turkey's new foreign policy identity has been beset by skepticism, contradictions, even tensions. The more Turkey has become globally and regionally active, initiating energetic and confident diplomacy, engaging what is called, "zero-conflicts and problems neighbors"; widening the sphere of its foreign policy activities toward Asia, Africa, and Latin America; attempting its willingness to confront its historical and deep foreign policy problems, especially with Cyprus, Armenia, Northern Iraq; and offering a mediatory role in conflict resolution talks between Iraq and Syria, Israel and Syria, and now Iran and the Western world, and the more Turkey has initiated such multidimensional foreign policy behavior as "a de-centered and independent proactivism without a firm western anchor", there has occurred, especially in the West, an increased skepticism about the aim, intention and realism of the recent Turkish foreign policy.⁸ In fact, as Turkish foreign policy's diplomatic activism has increased rapidly and drastically in the Middle East, especially in terms of its engagement with Iran and Syria, and this activism has also involved a strong and recursive critique of the military intervention of Israel in Gaza, skepticism too has increased. Skepticism reigns over the intend and direction of Turkish foreign policy. I suggest that such skepticism should be taken seriously and discussed thoroughly. A quick glance at various articulations of skepticism in the recent academic and public debate about proactive and multidimensional Turkish foreign policy reveals three contrasting positions, on which I will focus in what follows.⁹

There is a "thick skepticism with a strong ideological take" on the new Turkish foreign policy behavior, and perceives it as a means by which the AK Party government attempts to widen and deepen the legitimacy and power of its Islamic-authoritarian governance in Turkey. For instance, Gareth Jenkins suggests in his recent work on Turkey that the AK party government constitutes a form of political Islam, while apparently running West, aims in fact to head East, and in doing so, employs an authoritarian and conservative governance, which has increased fear, insecurity and social polarization in Turkey.¹⁰ Similarly, Soner Cagatay charges the AK Party as an "Islamist party", viewing "the world as composed of religious blocks", and working on "anti-Western, anti-U.S. and anti-Israeli initiatives", and "instead of looking after the interests of the Euro-Atlantic community, Turkey is looking after the interests of the 'Muslim world'".¹¹ The most extreme version of strong scepticism has been penned by Daniel Pipes, who, in his recent newspaper article, did not hesitate to establish a link between Iran's President, the leader of a terrorist organization and the Prime Minister of Turkey, and suggested that the AK Party in Turkey is "more dangerous than Shari'a": "If the violence of Islamism 1.0 rarely succeeds in forwarding the Shari'a, the Islamism 2.0 strategy of working through the system does better. Islamists, adept at winning public opinion, represent the main opposition force in

⁷ G.E. Fuller, *The New Turkish Republic: Turkey as a Pivotal State in the Muslim World*, United State Institute of Peace Press, Washington, 2007.

⁸ E.F. Keyman, "Globalization, modernity and democracy: in search of a viable domestic polity for a sustainable Turkish foreign policy", *New Perspectives on Turkey*, no:40, 2009, pp.7-27.

⁹ See, N.Fisher Onur, Neo Ottomanism, Historical Legacies and Turkish Foreign Policy, *EDAM Papers*, 2009/3; M. Abramowitz and H.J. Barkey, "Turkey's Transformation", *Foreign Policy*, November/ December, 2009; and I.O. Lesser, "Turkey to Face Tough Foreign Policy Choices", *Today Zaman*, 18 September, 2008.

¹⁰ For detail, see G. Jenkins, *Political Islam in Turkey: Running West, Heading East*, palgrave, London, 2009.

¹¹ S. Cagatay, *AKP's Foreign Policy: Misnomer of neo-Ottomanism*, www.washingtoninstitute.org, 2009.

Muslim-majority countries such as Morocco, Egypt, Lebanon, and Kuwait. Islamists have enjoyed electoral success in Algeria in 1992, Bangladesh in 2001, Turkey in 2002, and Iraq in 2005. Once in power, they can move the country toward Shari'a. As Mahmoud Ahmadinejad faces the wrath of Iranian street demonstrators and bin Laden cowers in a cave, Erdogan basks in public approval, remakes the Republic of Turkey, and offers an enticing model for Islamists worldwide".¹² The kind of tick and ideologically oriented skepticism that Jenkins and Pipes promote in their own work with a different degree harshness, while presenting a partial and one-sided analysis of Turkey under the AK Party governance, constitute an unfair, unjust and unacceptable form of critique. Moreover, in a time when there is an effort in the West "to win Turkey" by pinpointing its "secular-democratic identity", rather than imposing on it a "moderate-Islamic quality, as was the case in the neo-conservative Bush administration between 2000-2008, and to do so in such a way that "America, Europe and Turkey can revive (their) fading partnership"¹³, lumping Turkey, Iran and El Kaida in the same category, and reducing it into a simply authoritarian Islamic state, is both ethically unacceptable and strategically wrong, which serves nothing but loosing Turkey again in an historical context in which Turkey's active and positive role is needed to increase the possibility and hope for stability in the Middle East. Moreover, such thick skepticism also fails (a) to see that *Turkey's re-engagement with the Middle East, while having full accession negotiations with the EU, has not been a choice of foreign policy orientation without a context*; instead, as will be elaborated on, the new Turkish foreign policy has also been operating in accordance with the attempts to create an effective global governance in an era of risk, turbulence and uncertainty.¹⁴ It also fails (b) to see that the need to break with the highly state and security-centric, reactive and two-dimensional Turkish foreign policy of the Cold War era, in a way to reconstruct it according to globalization has been debated since the 1990s, and in that sense, it should not be reduced to, or regarded as a property of, the AK Party governance. In fact, calls for proactive and multidimensional Turkish foreign policy date back to the Motherland Party majority government of the 1980s, and have continued in the late 1990s and the early 2000s, as in the case of diplomatic activism of Foreign Affairs Minister, late İsmail Cem. The AK Party put this new foreign policy vision into practice in a much more developed and crystallized form and explored its "strategic dept" by reading the global context correctly.¹⁵ Moreover, the strong and ideological skepticism about the intentions of the AK Party in its new expansionism in the Middle East fails (c) to see that Turkey's double-face, west-face and east-face; Turkey's double-language, European and Middle Eastern; Turkey's double-identity, western and eastern, all constitute as intertwined and interrelated sources of new foreign policy identity; and in this sense, the success in the greater re-engagement with the East depends to a large extent on the firmness of Turkey's European vocation. In fact, the recent global attraction to Turkey has occurred, precisely because of the ability and capacity of Turkey to achieve the coexistence of these double qualities.¹⁶ Finally, and fourthly, Turkey's Prime Minister's strong and recursive critique of an unacceptable human misery and suffering in Gaza is neither an anti-Israel position that the AK Party has put forward to cease or freeze its strategic-alliance with Israel; Nor should it be seen as an only

¹² D. Pipes, "Lion's Den: Islamism 2.0 – an even greater threat", 25 November 2009, *the Jerusalem Post*.

¹³ P.H. Gordon and O. Taspinar, *Winning Turkey: How America, Europe and Turkey can revive a fading partnership*, Brookings Institution Press, Washington, 2008.

¹⁴ Z. Brzezinski, *The Choice*, Basic Books, New York, 2004; F. S. Larrabee and I. O. Lesser, *Turkish Foreign Policy in an Age of Uncertainty*, RAND, Santa Monica, 2003.

¹⁵ For detail, see E.F. Keyman and Z. Onis, *Turkish Politics in a Changing World*, İstanbul Bilgi University Publications, İstanbul, 2008, chp: 3 and 4.

¹⁶ See F.Baban and E.F. Keyman, "Turkey and Postnational Europe", *European Journal of Social Theory*, vol. 11, no:1, 2008, pp.73-93; and E. Lagro and K.E. Jorgensen (eds.), *Turkey and the European Union: Prospects for a Difficult Encounter*, Pelgrave, New York, 2007.

Segue

and solely Islamist take and discourse on the Israel-Palestinian conflict, insofar as it has been shared and strongly voiced by social democrat, nationalist and left political actors in Turkey.

There is another version of skepticism, claiming that Turkey is turning its back to the West, and moving towards the East. Yet this version presents a “thin skepticism”, which is less ideological in its orientation, and accepts that proactive Turkish foreign policy might produce positive results, contributing to peace and stability not only in the Middle East, but also, in Caucasus, and the Balkans. This criticism claims that the recent de-centered, proactive and multidimensional foreign policy orientation of Turkey, involving a greater regional engagement with the Middle East, constitutes a form of “neo-Ottomanism” that gives primacy to religious-based cultural affinities in expanding its sphere of influence in this region. Such skepticism has been voiced more strongly after Turkey’s Prime Minister’s critique of Israel’s military intervention in Gaza, Turkey’s ambiguity on the problem of human suffering in Darfur, and Turkey’s intention to play a mediator role in the Iran question. Such skepticism sometimes suggests that even though Turkey’s intentions to make new friends, or to revitalize old friendships, in the region should be welcomed and supported as an act of enhancing the possibility of stability in an unstable space in the era of uncertainty, this should not damage old friendships, mainly with Israel; nor should it damage its historical and institutional vocation with, and belonging to, the West. It is understandable that the rapid shift from a passive buffer state identity to proactive and flurry diplomatic activism with greater regional engagement with the Middle East through the employment of soft power and religious affinities can lead to ambiguity, even skepticism, in the West. Moreover, as long as this skepticism acknowledges that new Turkish foreign policy identity could contribute to the establishment of the needed stability and dialogue in the Middle East, its warning should be taken seriously, that in doing so, Turkish foreign policy should lose its firm anchor with the West; nor should its strategic alliance with Israel be damaged.¹⁷

The third form skepticism accepts this warning; yet, instead of taking an ideological stand on Turkish foreign policy, it raises the question of *realism* and *sustainability*: how realistic and sustainable is Turkey’s proactive and multidimensional foreign policy, in general, and its recent proactive engagement with the Middle East in particular. In other words, can Turkey juggle successfully all of its new interests and multidimensional orientations? Put it differently, if Turkey’s diplomatic activism, enlarging in its scope and speed, is a useful force for stability, then how can it acquire realism and sustainability? These serious and difficult questions imply not only that although the AK party has been making use of religious affinities and cultural identity in its diplomatic activism, and approaching cultural identity as an important source of Turkey’s soft power, it is nonetheless untenable to derive from this a charge that the AK Party is nothing but a type of political Islam combining economic activism with “neo-Ottoman expansionism” in its foreign policy orientation, with which it also aims to make Turkey a conservative modernity inside; they also suggest that Turkey’s proactive and multidimensional foreign policy is a rational choice of an actor, thinking strategically, acting pragmatically, and realizing that Turkey’s soft power, stemming from its ability to achieve a secular constitutional governance in a social setting with a predominantly Muslim population, constitutes a valuable source and asset for its foreign policy, as much as its historically accepted geopolitical power. Thus, the third skepticism accepts that *the new Turkish foreign policy behavior and orientation is the outcome of rational thinking*; yet, it

Segue

also voices a concern about its realism and sustainability.¹⁸ The success of any proactive and multidimensional foreign policy depends on, (a) *environment*, i.e., whether or not there is a suitable global context for it; (b) *capacity*, i.e., whether Turkey has the capacity to play a active diplomatic role, if it can, what are the source of it?; and (c) *strategy*, i.e., in what way or through which methodology can Turkey make its foreign policy effective and efficient in a sustainable fashion?.¹⁹ In what follows, I will analyze Turkish foreign policy by elaborating these three criteria, which, I suggest, constitute an adequate and fair critique.

Environment: Global Turmoil

Karl Marx suggests in *The Eighteenth Brumaire of Louis Bonaparte* (1882), “Men make their own history, but they do not make it as they please; they do not make it under self-selected circumstances, but under circumstances existing already, given, and transmitted from the past”.²⁰ On the basis of Marx’s valuable and explanatory statement, I suggest that proactive and multidimensional Turkish foreign policy, aiming at establishing “zero conflict/problem-based relations with neighbors, and initiating an active regional engagement to enhance regional dialogue and cooperation, was the AK Party’s rational choice, founded theoretically and analytically on the Foreign Affairs Minister Ahmet Davutoğlu’s concept of “strategic depth”.²¹ It should be pointed out, however, that the rational choice for multidimensional diplomatic activism has not been made under the self-selected circumstances, chosen by the AK Party, but “under circumstances existing already, given, and transmitted from the past” experiences of Turkish foreign policy. The circumstances under which Turkish foreign policy was reconstructed were “global” in nature and scope, and, more importantly, have been shaped by, as Zbigniew Brzezinski has correctly termed, “global turmoil” of which global security risk-zones, such as global terrorism, the Middle East, the Balkans, and the Caucasus, global economic crisis including the problems of financial instability, recession, and unemployment at the same time, global poverty and disparity in the human condition, and global climate change, constitute four interrelated dangerous symptoms.²² “Global turmoil manifests itself in a variety of ways”, and “recognition of global turmoil as the basic challenge of our time requires confronting complexity”;²³ and thus, Brzezinski suggests that it is complexity that has occurred as a result of the simultaneous existence of serious challenges in the areas of security, economy, mass poverty, and climate change, creating a turmoil in our globalizing world, and paving the way to the feelings of uncertainty and insecurity for the future. Moreover, all of these challenges are global in nature, and require global solutions. The key issue here is to establish “a global community of shared interest” to promote global cooperation and dialogue, to weave together a broader fabric of multilateralism and soft power, and to build a number of “enhanced strategic partnerships” with which to respond effectively to global challenges.

¹⁷ D. Lesser, “Turkey’s Otoman mission”, *Financial Times*, 23 November 2009; N.Fisher Onur, *Neo Ottomanism, Historical Legacies and Turkish foreign Policy*, EDAM Papers, 2009/3; and M. Abramowitz and H.J. Barkey, “Turkey’s Transformation”, *Foreign Policy*, November/ December, 2009.

¹⁸ See E.F. Keyman and Z. Onis, *Turkish Politics in a Changing World*, chp.3; and, P.H. Gordon and O. Taspınar, *Winning Turkey: How America, Europe and Turkey can revive a fading partnership*, chp.6, and S. Ozel, “Afterword: Turkey’s Western Trajectory”, in the same book, pp.85-100.

¹⁹ For a detailed analysis of how to analyze foreign policy behaviour, see S. Smith, A. Hadfield, and T. Dunne, (eds.) *Foreign Policy: Theories, Actors, Cases*, Oxford University Press, Oxford, 2008; for an analysis of Turkish foreign policy in this context, E.F. Keyman, “Globalization, modernity and democracy: in search of a viable domestic polity for a sustainable Turkish foreign policy”, pp.13-17.

²⁰ K. Marx, *The Eighteenth Brumaire of Louis Bonaparte*, Die Revolution, New York, 1852.

²¹ For detail, see A. Davutoğlu, *Stratejik Derinlik* (Strategic Depth), chp.2 and 3.

²² Z. Brzezinski, *The Choice*, Basic Books, New York, 2004.

²³ *Ibid.* Pp.18-20.

Segue

Turkey's proactive and multidimensional foreign policy constitutes not only a rational choice by the AK party, but also symbolizes Turkey's expected role in the new global imagination that it is only through multilateralism activated on the basis of enhanced strategic partnerships, and by forging a more just, humane and interdependent world vision that the challenge of global turmoil can be responded. In this sense, Turkey's active diplomacy goes hand in hand with, and has been embedded in, the new global imagination that the establishment of "a global community of shared interest" provides an effective response to global turmoil. Proactive and multidimensional *Turkish foreign policy is a rational attempt to initiate Turkey's expected enhanced strategic partnership role.* The rational choice to enlarge Turkey's strategic depth in globalization as global interdependence; to employ soft power to complement Turkey's geopolitical power; to initiate regional engagement through diplomatic activism; and link economic dynamism, cultural affinities and geopolitical security together in a way to increase Turkey's sphere of influence regionally , as well as in world politics, is a choice made in a suitable environment, and, in this sense, *proactivism and multidimensionality characterizes "Turkish foreign policy in a globalizing world".*

Capacity: Identity-perceptions of Turkey

However suitable the environment is, successful proactivism and multidimensionality in foreign policy requires also capacity, that is, the capacity of Turkey to carry out its regional diplomatic engagements in a way to develop enhanced strategic partnerships with global actors, to enhance global cooperation, and contribute to regional stability in its milieu, leading to coping effectively with global turmoil. It is evident that new global imagination recognizing the existing global turmoil as the central strategic challenge to our globalizing world behooves Turkey to have increasing presence and role of Turkey in the following areas:

- The Occupation of Iraq and the Kurdish Question in relation to Northern Iraq
- The Iran Problem and the Future of the Middle East region
- The Russia Question and the Future of Eurasia
- The Crisis of Multiculturalism and the Question of Islam in Europe
- The Clash of Civilizations in Global Politics
- The Global Democratic Governance and the Question of Europe as a Global Actor
- Mediterranean Politics and Identity
- Global Political Economy
- Global Energy Politics
- The Membership of the Security Council of the United Nations

As Turkey has been diplomatically active and constructive in these areas, as a quick glance at the global academic and public debate on Turkey and its proactive foreign policy reveals, there have emerged a

Segue

number of identity-based perceptions that have been attributed to the role of Turkey in our globalizing world, which can be outlined in the following way:²⁴

- (a) As a modern nation-state formation with democratic governance and a secular constitutional structure, Turkey is a "**model country**" for the possibility of stability and peace in Iraq in particular, and in the Middle East and Islamic world in general. In fact, with its more than a century long modernizing reform and constitutional democracy experience, Turkey is the most successful example in the world today of a secular democracy within a Muslim society;
- (b) Turkey's modern history constitutes both an "**alternative to the clash of civilizations thesis**" (as in the case of the Inter-Civilization Dialogue Project, led by the United Nations, Spain, and Turkey) and a "**significant historical experience**" from which the Islamic world, and in particular countries such as Malaysia, Morocco, Indonesia, can learn in their attempts to democratize itself. Particularly instructive may be the AKP and its ability to establish an electoral victory through its claim to be a "conservative-democratic center right party";
- (c) With its ability to sustain, and even deepen, its secular democracy in a peaceful manner, along with its "dual identity as both a Middle Eastern and European country," Turkey's recent governance by the AKP has made Turkey a "**pivotal state/regional power**" in the process of fighting against global terrorism without making Islam the focal point of opposition;
- (d) In the deepening of Turkey-EU relations and the beginning of full accession negotiations, there is an increasing perception, especially among economic and foreign policy actors, that Turkey is a "**unique case in the process of European integration**" with the ability to help Europe to become a multicultural and cosmopolitan model for a deep regional integration, a space for the creation of a post-territorial community on the basis of post-national and democratic citizenship, and also a global actor with a capacity to contribute to the emergence of democratic global governance. The possibility of Europe to gain these qualities depends to some extent on its decision about the accession of Turkey in the European Union as a full member; and
- (e) With its dynamic economy, recursive growth rates, and young population, Turkey has become one of the important, but not pivotal (such as India, Brazil), "**emerging market economies** of today's economic globalization. Moreover, although Turkey does not produce oil or natural gas, it has recently begun to act as an "**energy hub**" for the transmission of natural gas between the Middle East, the Post-Soviet Republics and Europe.

All of these identity-based perceptions of Turkey constitutes the increasing capacity of Turkey to involve in regional and global politics as a regional power and pivotal state, increasing its sphere of influence through its soft power, contributing to the widening and deepening of global consent to enhance global cooperation as a way of responding the challenge of global turmoil. In fact, in the post-9/11 world of global terrorism, in

²⁴ This part is based on my research on *Turkey in a Globalizing World: Actors, Discourses, Strategies*, which has focused on the different perceptions of Turkey in the post-September/11 world. The research is based on a discourse and content analysis of books, articles, newspaper columns, and reports written on Turkey since 2002. The content analysis aims to discover how Turkey has been perceived and what kind of identity-based perceptions have been attributed to Turkish foreign policy in the global academic and public discourse. This research is still in progress, and the findings will be published as a book, tentatively titled as *Turkey in a Globalizing World: Identity, Democracy and Foreign Policy*.

Segue

particular, and in our risky and insecure globalizing world, in general, Turkey with its multidimensional identities, with its ability to achieve a secular democracy within a society with a predominantly Muslim population appears to be on of the very few examples of combining soft power and hard power, of linking modernity, democracy and security together, and articulating economic dynamism and cultural identity with geopolitical security concerns.

In concluding; realism and sustainability

There is no doubt that Turkey's foreign policy choices cannot be distinguished from its domestic issues. Moreover, it becomes more evident that success in foreign policy depends to a large extent on stability in domestic policy. Turkish foreign policy is no exception in this context, and it is inhere that the significance of methodology lies. Methodology implies the questions of realism and sustainability, and in this sense suggests that it is only if proactive and multidimensional foreign policy is sustained by realistic choices and effective domestic support that success can be achieved. Especially in a when, when global turmoil involves serious global economic crisis, great powers conflicts, growing disparities and mass poverty in the human condition, and the "now or never"-based alarming conditions in global climate change, foreign policy choices should be made realistically, and take the question of sustainability seriously.

Two sets of warnings are worth and necessary to put forward at this point. The first concerns the importance of "domestic stability".²⁵ Larrabee and Lesser suggest in this context that:

"Turkey may be a pivotal state in Western perception, but uncertainties in transatlantic relations may make the very concept of the "West" unclear as seen from Ankara. Above all, Turkey faces daunting political, economic, and social pressures, with implications for the vigor and direction of the country's foreign and security policies. The range of possibilities is now quite wide, from a more globalized Turkey, more closely integrated in Europe and the West, with a multilateral approach toward key regions, to a more inward-looking and nationalist Turkey, pursuing a more constrained or unilateral set of regional policies".²⁶

There is in fact a strong political and social polarization in Turkey, which has been widening and deepening as Turkish foreign policy takes a more proactive form, attempting to initiate a number of what have come to known as "democratic openings" in the significant problem areas of Turkish modernity and democracy. Ironically, such democratic openings in the areas of the Kurdish question, the Alevite question, the civil-military relations, the Armenian question, the Religious Minorities question, the Judicial reform, and many others, have been paving the way to an increasing political and social polarization, rather than domestic stability. The key issue here is that of democratic consolidation, and its lack in Turkish politics. A consolidated democracy includes both a formal understanding of democracy as a political regime with institutional norms and procedures, and, more importantly, a substantial understanding of democracy as a specific type of society in which the language of "right, freedoms, and responsibilities" constitutes a dominant normative and legal norm concerning not only the question of "the regulation (or the governance) of societal

²⁵ F. S. Larrabee and I. O. Lesser, *Turkish Foreign Policy in an Age of Uncertainty*, p.i.

²⁶ F. S. Larrabee and I. O. Lesser, *Turkish Foreign Policy in an Age of Uncertainty*, p.iii.

Segue

affairs” but also the question of “the creation of unity in a diverse and multicultural social setting” in a given society.²⁷ As I have explored elsewhere in detail, unless democracy becomes “the only game in town” in Turkey, that is, unless political actors, state elites and civil society organizations internalize democracy both in their own discourses and strategies, as well as in their interactions with one another, Turkey remains vulnerable to instabilities, polarizations, and separations in its domestic life.²⁸ This means also that proactive and multidimensional Turkish foreign policy should be sustained by a consolidated democracy inside, which, should be the main concern of the AK Party government, as well as the opposition parties, and the military and judicial state elites.

The second warning concerns the importance of realism in foreign policy choices. Herein lies the significance of what Ian Lesser has correctly termed as “priority setting” in the process of multi-dimensional regional engagements, in order to make its proactive and constructive foreign policy realistic and effective. Lesser argues that:

“The entente with Greece, openings with Syria and even with Iran, the prospect of a real opening with Armenia. These are meaningful things but these are all things in Turkey’s neighborhood. If you look at the scope of Turkey’s foreign policy activism in recent years, it does sometimes seem as if Turkey is trying to do all things at once and be all things to all people. Under certain conditions, that could be a perfectly valid approach. When I look ahead, I see the climate for Turkey becoming more difficult and less encouraging to that kind of strategy. Turkey has had the luxury of not having to choose, for example, between Eurasia and the West, between the Muslim world and Europe, etc. In coming years, *Turkish foreign policy will be more about priorities and less about general activism.*”²⁹ (The emphasis is mine)

I agree with Lesser. In fact, Turkey should place the issue of “priority setting” at the center of its foreign policy orientation. Herein lies the significance of Turkey’s historical European vocation that has taken the form of “full accessions negotiations” since 3 October 2005. Despite uncertainties, and the existence of a serious trust problem between Turkey and the EU, Turkey’s European transformation process should remain the “effective anchor” or the “main axis” of Turkey’s new foreign policy identity, rather than Turkey-US relations, Turkey-Eurasia relations, or Turkey as acting an independent state without priority and anchor. Contrary to these three options, Turkey-EU relations are deep integration relations, constructed historically and institutionally, and generating a number of economic, political and identity-based system-transforming impacts both in Turkey and Europe.³⁰ The need to place emphasis on priority over general activism also requires in Turkish foreign policy an effective EU anchor, which is compatible with and useful for Turkey’s regional power and pivotal state role in the era of global turmoil. The more Europeanized Turkey becomes, the more it is perceived positively in the rest of the world, especially in its greater regional engagements. Turkey still looking West is crucial to make its Eastern engagement more realistic, more sustainable, and more successful. It is in this sense that I would suggest that a viable Turkish foreign policy requires (a) a proactive, constructive and multi-dimensional state behavior; (b) taking the concept of soft power seriously;

²⁷ E.F. Keyman and Z. Öniş, *Turkish Politics in a Changing World*, chp.1.

²⁸ E.F. Keyman, “Globalization, modernity and democracy: in search of a viable domestic polity for a sustainable Turkish foreign policy”, pp.17-27.

²⁹ I. Lesser, “Turkey to face tough foreign policy choices”, *Today’s Zaman*, September 18, 2008, pp.1-6.

³⁰ For a detailed analysis of these system-transforming impacts, see F.Baban and E.F. Keyman, “Turkey and Postnational Europe”, *European Journal of Social Theory*, vol. 11, noç:1, 2008.

Segue

(c) having the EU anchor as the main axis of foreign policy; and (d) coming to terms with the fact that it is not only geopolitics, but also, and more importantly, an articulation of modernity, culture and security, sustained by a consolidated democracy, and democracy that is the key to its sustainability.

In their recent thought-provoking work on “Winning Turkey”, Philip Gordon and Omer Taspınar suggest that “Turkey is not ‘lost’, but it could be unless recent trends are reversed and Turks are given a reason to believe that, as they have for more than eighty years, that their future is best assured as part of the Western world. How can Turkey’s Western and democratic orientation be preserved? What can the United States and Europe do to overcome the growing estrangement between themselves and Turkey? What can Turkey itself do?”.³¹ Winning Turkey requires the western partners of Turkey to approach Turkey’s diplomatic activism through constructive criticism with a special emphasis on the principles of fairness, double tolerance and democratic deliberation, rather than ideologically-loaded tick skepticism, and Turkey to maintain its Western trajectory, and consolidate its democracy and modernity, as well as to prefer a discourse which will not damage old friendships , while gaining new ones.

³¹ P.H. Gordon and O. Taspınar, *Winning Turkey: How America, Europe and Turkey can revive a fading partnership*, p.61.

La Turchia in Europa (nonostante tutto)

di Antonio Ferrari

La secca domanda, insistente e spesso emotivamente superficiale, che mi ossessiona ad ogni conferenza, ad ogni dibattito e incontro pubblico, o a commento di un articolo, è sempre la stessa: “Ma lei, è favorevole o contrario all’ingresso della Turchia nell’Unione europea?”

La risposta è “sì”, sono favorevole, anche se per natura rifuggo dalle semplificazioni di una schematica e forzata appartenenza, come se si tratti di una dichiarazione da tifo sportivo. E poi quel “sì” non è facile né immediato. Per me è il risultato di un lungo e accidentato percorso, quindi è il frutto di una paziente meditazione sugli sviluppi recenti e passati, e sulle prospettive future di un paese che frequento da quasi trent’anni, e che ho imparato ad amare e a rispettare. Un “sì” detto quindi con pacata convinzione, con la mente più che con il cuore, che tiene però in debito conto tutti i dubbi e le contraddizioni che accompagnano quella che, per l’Europa, è indubbiamente una scelta tormentata per un nugolo di ragioni.

Ho conosciuto la Turchia subito dopo l’ultimo colpo di stato militare, nel 1980, quando alla presidenza fu nominato il generale Kenan Evren, quando tutti i leader politici si trovavano in carcere, e mentre il paese si preparava ad una scelta dolorosa: approvare, via referendum, una costituzione che, nei fatti, limitava pesantemente le libertà di ciascuno. Istanbul, Ankara e Smirne erano state teatro di attentati, scontri sanguinosi, esecuzioni sommarie, e i custodi della laicità dello stato, cioè le Forze armate, erano intervenute per riportare l’ordine. Nel paese, assediato dalla paura, cresceva ancor più, se possibile, la venerazione per l’uomo che, con la sua opera coraggiosa, aveva portato la Turchia fuori dalle macerie della disgregazione dell’impero ottomano: Mustafà Kemal Atatürk. Il rispetto per l’uomo che, con le sue rivoluzionarie riforme, poteva essere annoverato tra i più grandi del secolo scorso, viveva nel presente al punto che il golpe venne accettato, nel nome del fondatore della repubblica, come una medicina amara ma necessaria, e il referendum sulla “costituzione ristretta” passò a stragrande maggioranza: approvato da destra e da sinistra.

Il ritorno alla legalità delle nuove forze politiche porta il nome di un uomo, Turgut Ozal, fondatore del partito della Madrepatria, ovviamente gradito ai militari, pur essendo di origine curda, e pur essendo considerato l’antesignano di quella scelta europea che i generali non hanno mai visto con entusiasmo, temendone soprattutto le limitazioni alla loro sfera d’influenza. C’è appunto una ballata popolare curda con un leit motiv indicativo: “Mamma dice andate a ovest!”. Certo quella scelta europea, allora avanzata timidamente, aveva bisogno di un paziente consolidamento. La Turchia, per oltre 15 anni, fino alla vigilia del nuovo millennio, ha vissuto le fibrillazioni di pesanti contraddizioni sociali e politiche: conciliare l’invaso ruolo dei militari, crociati del laicismo di stato, con quello della religione (i musulmani in Turchia sono oltre il 96% della popolazione), e con i sospetti, le esitazioni, ed anche l’aperta l’ostilità di gran parte dell’Unione europea.

Nel segno di troppi ossimori, la Turchia si è macerata, ed ha prodotto al suo interno divisioni profonde. Se da una parte si alzavano le voci ma soprattutto le pretese di un Islam politico, desideroso di contare e di correggere la ruvida religione del laicismo ad oltranza, dall’altra la politica offriva un quadro di desolante modestia. L’anziano Suleyman Demirel, che i fedelissimi chiamavano “baba”, cercava di imporre, con il suo stile pacioso da vecchio democristiano possibilista, la linea del compromesso. Nello stesso tempo, due giovani leader, entrambi conservatori, entrambi ambiziosi, cercavano di spartirsi le spoglie del centro politico. Ma né Mesut Yilmaz, troppo compiaciuto da se stesso, né la sua avversaria Tansu Ciller, una donna avida e disinvolta al punto che prestò persino il suo cognome al marito, sono stati in grado di costruire quantomeno

Segue

un'alternativa generazionale. Per contrastare l'estrema destra di Alparslan Turkish (fondatore dei lupi grigi, da cui proviene Ali Agca, l'uomo che sparò a papa Giovanni Paolo II, e che recentemente è tornato in libertà), la sinistra moderata di Bulent Ecevit e Ismail Cem, e i radicali islamici di Ecmettin Erbakan, ci voleva ben altro. Tutto questo mentre il paese affondava, con un'inflazione vicina alle tre cifre, e mentre si intensificava la guerriglia nel sud-est della minoranza curda, che chiedeva l'indipendenza, e che oggi vorrebbe quantomeno maggiore autonomia.

Le riunioni di governo, con l'appuntamento mensile del consiglio di sicurezza nazionale, potente consesso di politici e militari (di fatto il vero esecutivo del paese), erano diventate un rituale scontato, con frequenti frizioni, per non parlare di aperti scontri privati, ma ricomposti in pubblico, tra i generali e i politici in doppiopetto. Celebre, dopo un incontro estivo del consiglio di sicurezza nazionale, la processione alla tomba di Ataturk con l'islamico radicale Erbakan, allora premier di un innaturale governo di coalizione, che suda copiosamente (micidiale la sequenza fotografica) per l'umiliazione d'essere costretto a portare i suoi omaggi al monumento dell'uomo che non ha mai amato.

Regnava insomma una cronica instabilità, almeno fino a quando si è affacciata all'orizzonte la stella di un giovane ex estremista islamico, ma abile, carismatico e capace di visione: Recep Tayyip Erdogan. E' lui l'uomo che ha spinto il paese sul binario che conduce all'Unione europea. E' lui l'uomo che ha cercato e sta cercando di penetrare e neutralizzare, con regole innovative, quello "stato profondo" cresciuto nel nome e nel rispetto dell'eredità di Ataturk, e diventato un ambiguo ostacolo sulla via della democratizzazione del paese.

Ex sindaco di Istanbul, dove ha governato con perizia e lungimiranza, Erdogan si è messo alla testa del partito islamico moderato Akp (acronimo di Giustizia e sviluppo), e da oltre dieci anni è il custode dei destini della Turchia. La sua maggioranza parlamentare è così forte e solida –pur con qualche dispiacere alle ultime amministrative- che non si vede chi, e come, possa fargli ombra. Gli è riuscito anche il suo "grande slam", con la conquista della presidenza della repubblica per il suo ex braccio destro Abdullah Gul. Quindi è con Erdogan che bisogna e bisognerà fare i conti, in vista delle prossime tappe del lungo cammino che dovrebbe portare Ankara fra i membri dell'Unione europea.

Alto, ruvido, decisionista, convinto di essere l'uomo della provvidenza, il primo ministro è l'immagine stessa dell'ottimismo della volontà. Cresciuto in un quartiere della zona asiatica di Istanbul, fin da ragazzo veniva definito con l'appellativo di "delikanli", per indicarne lo spirito da Robin Hood. Protettore dei più deboli e di tutte le cause, soprattutto di quelle che sembravano perse in partenza. Il suo fascino è figlio della strada, della contagiosa simpatia che diffondeva tra la gente del quartiere, dell'impegno volitivo con cui giocava a calcio, sognando forse di diventare una star del Fenherbace, la sua squadra del cuore. Sul palco, davanti al pubblico, non aveva e non ha rivali. Sa parlare alla gente, alternando promesse e moniti, accarezzando le viscere della platea ma ricordando i doveri e gli obiettivi. Da quando è andato al potere, favorito da una legge elettorale che penalizza i partiti che ottengono meno del 10%, ha lanciato sfide a 360 gradi, senza preoccuparsi d'essere contraddetto dalla realtà. All'inizio, sentendosi invincibile dalla forza del consenso ottenuto, ha puntato su un unico risultato: la stabilità del paese. Quasi per miracolo, anche i ferventi apostoli del laicismo, l'avevano osannato. La Tusiad, la Confindustria laica, non smetteva di elogiarne il pragmatismo, e persino i giornali indipendenti del paese, che avevano sempre contrastato l'avanzata degli islamici moderati, si erano lasciati sedurre dal decisionismo del premier. L'inflazione, in discesa, recuperava livelli mai visti prima. Tornavano massicci investimenti stranieri, il turismo splendeva di nuova luce, i

Segue

commerci si moltiplicavano, e partiva un faraonico piano di opere pubbliche. Anche la lira turca, depressa da troppi zeri (un caffè costava oltre un milione), ne perse tre in una sola notte.

Anche la cultura ha seguito la corsa di questo piccolo rinascimento balcanico, turbato ogni tanto dall'esplosione delle contraddizioni e dei traumi che Erdogan ha provocato. L'estremismo islamico, nel 2003, ha dispiegato la sua geometrica potenza con alcune stragi devastanti. Ma a una nostra domanda sulla natura del fenomeno eversivo (terrorismo islamico, appunto), il premier aveva risposto infastidito: "Non è possibile. Accostare Islam e terrorismo è un ossimoro. Al massimo, accetto che si parli di terrorismo religioso". Lo scrittore Yashar Kemal, storica anima culturale della Turchia, invitava a non imboccare scorciatoie pericolose nell'analisi della sfida eversiva. Kemal, che nonostante la bravura e l'impegno non ha mai vinto il premio Nobel, andato invece al più giovane e brillante Orhan Pamuk (abile promotore di se stesso), è rimasto infatti quello che era: un uomo semplice, un intellettuale turco da immagine letteraria. Ormai ultraottentenne, durante un'intervista a Istanbul, mi chiese se volevo fumare e bere un bicchiere di vino. Gli risposi che gli avrei fatto volentieri compagnia. Ma fui l'unico ad accendere la sigaretta e a portare alle labbra un calice di rosso. "Sa, a me adesso hanno vietato questi piaceri. Mi conceda allora la gioia di vederla bere e fumare".

Il nuovo clima ha portato alla ribalta una generazione di scrittori. Oltre a Pamuk, c'è la giovane e bravissima Elif Shafak, diventata famosa per il libro "La bastarda di Istanbul". Non soltanto per il fascino del romanzo, ma soprattutto perché, nell'intreccio generazionale delle vicende dei protagonisti, affiora il dramma del popolo armeno, che fu colpito da un massacro sistematico (i turchi rifiutano la parola genocidio), negli anni del disfacimento dell'impero ottomano. E' questo uno degli incomprensibili tabù della Turchia, vissuto come se le colpe del passato potessero essere attribuite al popolo e ai dirigenti di oggi. L'articolo del codice penale 301, che punisce il reato di "offesa all'identità turca", è servito proprio agli oltranzisti laici di destra per portare in tribunale scrittori, intellettuali, giornalisti. Ora è stato emendato, ma con scorciatoie curiose. Nel senso che un giudice o un avvocato possono sempre contestarlo, mentre il governo rassicura: tranquilli, nessuno è mai andato in prigione per quel reato, e poi l'ultima parola spetta al nostro ministro della giustizia, che respingerà la proposta. Giustificazione decisamente risibile, perché riflette un percorso poco compatibile con i binari di una sana democrazia.

E qui si scivola, inevitabilmente, nelle giustificate esitazioni dell'Unione europea. Ora, è vero che da quando la Turchia da paese aspirante è diventato un candidato ufficiale all'ingresso nel club di Bruxelles, molte riforme –previste dai parametri– sono state realizzate, in particolare in materia di rispetto dei diritti umani, in campo economico, e anche nei confronti delle minoranze, soprattutto quelle religiose. Non è un mistero che i greco-ortodossi (a cominciare dal patriarca ecumenico Bartolomeo I), i cattolici e i protestanti abbiano un rapporto con il governo islamico moderato molto migliore che con i precedenti. E che le relazioni con il premier siano buone, tanto buone che quasi tutti hanno preferito votare l'Akp piuttosto che cedere alle lusinghe dei partiti laici. Ma gli episodi di intolleranza non sono scomparsi, e poi si staglia-come sempre-il problema dei curdi del sud-est, che vogliono veder riconosciuta la propria identità.

Amare sono anche, per il momento, le conclusioni sulla politica turca nei confronti di Cipro, l'isola divisa dal 1974. Poco è stato fatto, nonostante le pressioni dell'Ue. E poi c'è un altro delicato capitolo: la libertà di stampa. Erdogan soffre oltremisura le critiche. Proprio non le sopporta. Due anni fa, incontrando i giornalisti italiani durante una conferenza in un albergo di Istanbul, pretese di impartire lezioni di etica e soprattutto si lanciò in una serie di ferree disposizioni, quasi degli ordini assai fastidiosi: "I terroristi del PKK dovete chiamarli terroristi e non guerriglieri". Un capitolo a parte merita la guerra, sì proprio guerra, che il premier e i

Segue

suoi ministri hanno sferrato contro Aydin Dogan, capo del maggior gruppo editoriale del paese, che possiede giornali (tra cui Hurriyet, Milliyet, Radikal), radio e tre televisioni, oltre a partecipazioni importanti nelle compagnie petrolifere. A un certo punto, una sventagliata di multe per supposta evasione fiscale, con tanto di congelamento delle azioni della holding, ha rischiato di far fallire il gruppo. La dimensione delle sanzioni era tale che persino l'Unione europea si è mossa in difesa di Dogan. L'accanimento delle autorità fiscali e del ministero delle finanze era ovviamente collegato alle critiche che il laico gruppo editoriale non risparmiava al premier. (Ah, diritto di critica, dove sei?) Ora gli ostacoli si stanno lentamente rimuovendo, ma si può star certi che sull'altare del compromesso un prezzo (anche politico) verrà pagato.

Seguendo il convulso calendario delle contraddizioni turche, c'è sempre il rischio – anche in questo preciso momento – che un fatto, un episodio, uno scontro, una polemica provochi imprevedibili conseguenze, modificando ancora una volta il quadro complessivo. Nelle ultime settimane due clamorosi eventi hanno fatto tremare il paese: l'arresto di decine di generali, in pratica gran parte del Gotha delle Forze armate, accusati di aver organizzato nel 2003 un colpo di stato per scalzare Erdogan e il suo partito dal potere; e la crisi tra Ankara e Washington, dopo che la commissione esteri del Congresso americano ha approvato una mozione che riconosce il genocidio degli armeni. Mozione che ha provocato il richiamo in patria dell'ambasciatore turco.

Ma in entrambi i casi, gli ammortizzatori politici ne hanno ridotto la devastante portata. Il capo delle forze armate Basboug ha riconosciuto che “qualche responsabilità” dei suoi uomini è fondata, e l'incontro con i capi dello stato e del governo si è concluso con una dichiarazione conciliante, in difesa della legalità turca. Anche la crisi con gli Usa sicuramente rientrerà: troppo profonde sono le relazioni tra i due paesi, alleati di ferro nella Nato. E poi, a guardar bene, queste vicende possono persino rafforzare il ruolo di Erdogan. La Ue non gli ha forse chiesto di limitare il potere dei militari e di procedere nelle riforme, compresa l'accettazione storica degli errori del passato?

Ne emerge un quadro assai complesso. Anche perché questa isteria comportamentale rivela con duro realismo le zone d'ombra della Turchia di Erdogan di oggi, che alimentano le critiche di alcuni paesi dell'Ue, a partire da Francia e Germania. Però, tra i pesi e i contrappesi di una scelta, vi sono –e preponderanti- gli aspetti positivi, che Italia, Gran Bretagna e Spagna sottolineano in ogni occasione. La Turchia sta svolgendo un ruolo attivo e importante con tutti i paesi più problematici della regione, dal mondo arabo all'Iran, dal Pakistan all'Afghanistan. Con Israele, nonostante un raffreddamento diplomatico dovuto alle intemperanze caratteriali di Erdogan, è sempre in funzione l'accordo di cooperazione strategico-militare, e nessuno si sogna di metterlo in discussione. Pensare che l'ingresso di Ankara in Europa provocherà l'invasione di lavoratori turchi nel vecchio continente è sbagliato. La Turchia, in numerosi campi, è molto avanti. I giovani sono abituati da tempo al lavoro flessibile e non hanno intenzione di lasciare il loro paese. Nella tecnologia danno punti a tutti. Come mi diceva un noto economista, “noi non vogliamo entrare in Europa sognando crescite illusorie. L'Europa, lo sappiamo, non crescerà più come nel passato. Piuttosto, a noi interessa avere un quadro di riferimento istituzionale, avere e rispettare delle regole”.

Certo, la Turchia nell'Ue diventerebbe una forza ingombrante. Sarebbe il primo gruppo del parlamento. Nell'Unione entrerebbe un esercito forte, allenato e sperimentato. Però la discriminante religiosa, avanzata da molti paesi, invece d'essere una discriminante diventerebbe un valore. Avere un grande paese musulmano moderato non solo favorirebbe l'integrazione e la solidità della Ue (gli Stati Uniti possono esserne la prova), ma sarebbe un segnale incoraggiante per quei paesi arabi che stanno lottando per la loro democrazia.

Segue

Da ultimo un pensiero, per me assai convincente, e un esempio altrettanto incisivo. Credo che sia nostro interesse avere la Turchia nella Ue. Relegarla ai margini, alzare continuamente l'asticella degli ostacoli durante il percorso che è stato stabilito, cambiando le regole in corsa, diventerebbe (se non la è già diventata) un'umiliazione insopportabile per Ankara. Che già adesso, con la sua apprezzata diplomazia, studia eventuali alternative in caso di nuovi veti. Ipotesi che dovrebbe preoccuparci e non poco.

L'esempio incisivo, può valere la conclusione. Vede protagonista la cancelliera tedesca Angela Merkel, che ho ascoltato due anni e mezzo fa, a Francoforte, durante una festa organizzata dal gruppo editoriale Dogan in Germania, dove vivono oltre due milioni e mezzo di turchi. La Merkel è da sempre contraria all'ingresso del paese nella Ue, preferendo un accordo di partenariato. Però, dopo aver detto come la pensava, si è rivolta all'uditorio con poche parole: "Il mio predecessore (il cancelliere Gerhard Schroeder, ndr) ha firmato un impegno, aprendo alla Turchia le porte della trattativa per l'adesione, trattativa che andrà avanti se Ankara rispetterà i parametri. Bene, se la Turchia li rispetterà, io rispetterò la decisione del mio predecessore". Che lezione!

Vita e Pensiero, Anno 2010 – Numero 2

Pubblicazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Sapore di Iran nel boom turco **di Alberto Negri**

L'epilogo della crisi nell'inverno 2001 fu così grave che per sapere la quotazione della lira sul dollaro la tv ogni mattina apriva la diretta non davanti alla Banca centrale ma con i cambiavalute del Bazar, gli unici che avessero il pelo sullo stomaco di affrontare una svalutazione della moneta del 65% e un'inflazione dell'80 per cento. Questo sembra, adesso, un racconto del passato remoto: nel primo trimestre la Turchia, recuperando le perdite del 2009, ha messo a segno un impressionante tasso di crescita dell'11,7%, secondo soltanto alla Cina. Alla fine dell'anno sarà del 6 per cento. A cosa si deve questo miracolo economico? «L'artefice del boom è la politica estera, un grande strumento per combinare affari», sostiene Sami Cohen, editorialista di Milliyet, in riferimento all'espansione degli interessi turchi dal Medio Oriente ai Balcani, dal Golfo Persico all'Asia: «Noi la chiamiamo politica neo-ottomana, il ministro Ahmet Davutoglu preferisce definirla con lo slogan zero problemi con i vicini».

Ma cosa significa in concreto? «Petrodollari», risponde secco Jayr Gol, esperto curdo della Bbc. Se in Europa va il 60% delle esportazioni e la Germania rimane il partner principale, tallonata da Russia e Cina, con l'Italia al quarto posto, il Medio Oriente è volato al 20 per cento. Le aziende turche, con in testa le Tigri dell'Anatolia, l'imprenditoria islamica vicina al premier Erdogan, conquistano commesse in Iran, Iraq, Arabia Saudita, Siria. Nei primi sei mesi la Turchia ha esportato verso Teheran e Damasco per 1,6 miliardi di dollari, 200 milioni in più rispetto agli Stati Uniti, l'alleato storico.

L'ascesa delle società iraniane è sorprendente: qui sono oltre 1.250, 117 sono state aperte in soli tre mesi, da marzo e giugno, l'interscambio è stato nel 2009 di 10 miliardi di dollari, raddoppierà nel 2011. Ci sono business stranoti, come l'accordo tra la Botas e l'Iran, che in futuro dovrebbe iniettare miliardi di metri cubi di gas nel Nabucco, la pipeline dall'Asia centrale in concorrenza con il Blue Stream alimentato dai russi. Ma c'è dell'altro: gli iraniani acquistano società turche e i turchi inaugurano aziende con i persiani, anche con i Pasdaran e Bonyad, le fondazioni islamiche. Mentre Ankara mediava con Teheran sul nucleare e si deterioravano i rapporti con Israele, fino all'incidente della Mavi Marmara, Erdogan raggiungeva un'intesa ufficiale con Ahmadinejad per regolare gli scambi bilaterali non in valuta pregiata ma in lire e rial iraniani.

I turchi piazzano ogni genere di merce, dalla birra non alcolica, che la Efes vorrebbe imbottigliare in Iran, a pezzi di aereo. Al confine di Yuksekova, dove dall'altra parte domina una gigantografia di Khomeini, si intrecciano piccoli e grandi traffici. «Il premier Erdogan è come un uomo con due mogli che deve soddisfare entrambe, l'Occidente e l'Oriente», ironizza Cuneyt Ulsever del quotidiano Hurriyet. Il presidente della Camera di commercio di Van, Zahir Kandasoglu, è esplicito: «Le sanzioni contro l'Iran per noi sono un affare». Come del resto lo fu negli anni 90 l'embargo all'Iraq, dove oggi i turchi hanno un portafoglio di commesse per 30 miliardi.

Per capire cosa accade lungo i 500 chilometri della frontiera bisogna tornare nel quartiere di Aksaray a Istanbul, così popolato da iraniani - in 300mila abitano sul Bosforo - che sulle vetrine le scritte sono in farsi. Dietro all'insegna di una società di trasporti, Mahmud spiega in che cosa consiste una parte del 40% dell'economia che secondo la Banca centrale sfugge alle statistiche: «Il 10% dei miei commerci sono legali ma esporto anche prodotti embargati, come parti di aereo, di quelle compagnie Usa che non potrebbero mai farlo. Il lavoro è semplice: si acquistano merci con una società turca accompagnate da una licenza di esportazione verso Paesi terzi, in realtà i prodotti vanno in Iran». Si guadagna bene: «Applico un ricarico dell'80% ma gli iraniani pagano volentieri». È probabile che l'impennata delle esportazioni cinesi in

Segue

Turchia, dove Pechino sta costruendo tre scali container e una ferrovia per collegare Cina, Pakistan e India, sia dovuta alla possibilità di commerciare con Teheran, oltre che con il Medio Oriente e l'Europa, senza entrare troppo nel mirino delle sanzioni.

All'Ataturk International atterrano 30 voli a settimana da Teheran, Isfahan, Mashad Tabriz, migliaia di viaggiatori che spendono in media 250 dollari al giorno, in contanti. Qui si trovano bene perché molti di loro capiscono il turco: in Iran vivono 20 milioni di azeri turcofoni. Gli iraniani aprono conti e fondano società con interessanti triangolazioni: per esempio la Sun Elyaf, una joint venture nelle fibre sintetiche tra capitali persiani, turchi e cinesi. A Iğdir, ai confini tra Iran, Armenia e Turchia, si sta inaugurando una zona di libero scambio, a Kirkuk iraniani e turchi sono soci, assieme ai curdi in un'altra free trade zone. La Turchia, lanciata nelle privatizzazioni, è stata capace di attirare anche i petrodollari del Golfo. L'investimento maggiore è quello nella Turk Telekom della saudita Oger, controllata dalla famiglia libanese Hariri, mentre i fondi sovrani di Kuwait e Abu Dhabi sono presenti in vari settori, dalle banche alla sanità. Gli arabi trovano qui un partner ideale nelle Tigri dell'Anatolia, la borghesia musulmana contraltare delle grandi dinastie laiche come Koc e Sabanci. Uno di loro è Murat Ulker, proprietario della Yildiz (Godiva), gruppo alimentare da 11 miliardi di dollari che un tempo a Istanbul aveva come agente Erdogan. Le tigri coniugano profitti e fede religiosa, sono il cosiddetto vesil kapital, il capitale verde, colore dell'Islam. Le holding islamiche, quotate in Borsa ma con bilanci opachi, muovono decine di miliardi di dollari l'anno e offrono agli arabi tradizionalisti hotel di lusso dove si pratica la separazione dei sessi e la totale assenza di bevande alcoliche. Anche questo fa parte del soft power della Turchia, della politica neo-ottomana della sedicesima economia mondiale, perennemente nella sala d'attesa dell'Unione europea, che con qualche acrobazia e una certa astuzia combina diplomazia, religione e affari.

Data: 12-09-2010

Testata: Il Sole 24-Ore

Erdogan vince con i nuovi borghesi

di Alberto Negri

Il Pasha della repubblica, così i giornali chiamano adesso Recep Tayyep Erdogan. Un'ascesa davvero straordinaria quella del primo ministro, 56 anni, nato nel quartiere popolare di Kasimpasa, promettente calciatore nelle giovanili del Fenerbahce, poi sindaco di Istanbul e vincitore di due elezioni, nel 2002 e nel 2007. Ancora più singolare è che sia lui, finito nel '99 in carcere con l'accusa di propaganda islamica, ad aver portato la Turchia più vicina all'Europa, con il referendum di riforma costituzionale approvato domenica dal 58% dei votanti. Un'affermazione che lo proietta verso una terza vittoria alle politiche del 2011, quando si comincerà a discutere anche sulla corsa alla presidenza della repubblica, occupata adesso da un fedele sostenitore del premier, Abdullah Gul.

La Turchia si avvicina all'Unione ma Bruxelles tiene Ankara in sala d'attesa, nonostante i progressi politici e quelli economici: un Pil triplicato dal 2002 a oggi, un reddito medio pro capite superiore alla Romania e alla Bulgaria. La Borsa, infiammata dalla vittoria del partito di governo Akp, ha segnato il suo record storico a 62.260 punti mentre il dollaro da 1,51 contro la lira è sceso a 1,49. La moneta si rafforza e l'inflazione rimane al 7,5 per cento. «La crescita economica però non è sufficiente a fare della Turchia un paese sviluppato democraticamente», dice l'economista Faruk Sen, direttore della Fondazione di ricerca turco-tedesca (Tavak), un laico che è pure un ascoltato consigliere dell'Akp: «Abbiamo 72 milioni di abitanti, 49 milioni di elettori ma soltanto 7,4 milioni pagano le tasse e il 40% dell'economia è sommersa». Ma la Turchia, con la sua politica estera neo-ottomana, proiettata verso Asia e Medio Oriente, ha ancora bisogno dell'Europa? «Se entrasse nel 2014, mantenendo una crescita annua del 4-5%, dall'Unione arriverebbero aiuti non superiori a 2 miliardi di dollari; se l'adesione avvenisse nel 2021, come sembrano orientate Germania e Francia, saremmo noi a dare soldi a Bruxelles», dice Faruk Sen. «Ma l'Europa continua a essere traguardo importante, lo stimolo più efficace per raggiungere standard migliori in campo sociale e politico», sostiene la giornalista e scrittrice Ece Temelkuran del quotidiano Haberturk, che non perdona niente a Erdogan e come tutto il fronte del "no" sospetta che abbia un'agenda nascosta per imporre regole musulmane, a partire dalla concessione del velo alle donne nelle università.

La polarizzazione tra secolaristi e religiosi è un leit motiv insistente. I laici accusano Erdogan di volere mettere sotto controllo, con le riforme costituzionali, la magistratura, il lavoro e la società. Silenziosi invece i generali, autori di tre colpi di stato, custodi tetragoni della repubblica di Kemal Ataturk. Ha parlato soltanto il più tristemente noto, Kenan Evren, 93 anni, che guidò il colpo di stato del 12 settembre 1980. I militari, dopo il referendum, possono essere giudicati da una corte civile e in teoria persino Evren, anche se si tratta di un'ipotesi assai improbabile: «Se provano a portarmi in tribunale - dichiara il generale - io mi suicido». Chi sono i veri vincitori del referendum? Le Tigri dell'Anatolia, quella neo-borghesia musulmana di imprenditori, tradizionalista nei costumi, liberale in economia, che ha trovato la sua rappresentanza politica nel partito di Erdogan. Se a Istanbul e sul Bosforo c'è quasi un terzo della popolazione con il 50% della produzione industriale, l'Anatolia Centrale può vantare 150 società tra le prime 500 del paese e 50mila aziende esportatrici. Un successo, cominciato negli anni 80, che ha avuto come effetto uno spostamento epocale di potere economico e sociale.

Erdogan, dopo il voto, ha ringraziato il loro leader spirituale, Fetullah Gulem, l'imam che dagli Stati Uniti guida la Nurcu, la Luce, una confraternita di 6 milioni di seguaci, con un network economico e mediatico che fattura miliardi di dollari, radicato nell'altopiano anatolico, in un'altra Turchia, lontana dal volto cosmopolita di

Segue

Istanbul, imbevuta di valori patriarcali e religiosi, che per molti occidentali non sarà mai Europa. A Kayseri, la sua capitale, quasi la metà delle donne circola con il velo, nei ristoranti di preferenza non si servono alcolici e il Ramadan, mese del digiuno, viene osservato rigidamente. A questo elettorato Erdogan ha riservato una sorpresa non prevista nel referendum: con una nuova legge saranno tagliate le tasse alle imprese anatoliche.

Data: 14-09-10

Testata: Il Sole 24-Ore